

Gli strappi della destra



Silvio Berlusconi con Gianfranco Fini e a sinistra Gianni Letta

Enrico Para All

ROMA. In fondo sono passati solo due mesi dalle elezioni. La maggioranza è al lavoro da aprile, il governo da metà maggio. Ma un record, forse, è già stato raggiunto. Non è facile, nel giro di poche settimane, aprire così tanti fronti di guerra come sono riusciti a fare la nuova maggioranza e il governo diretto da Berlusconi. Magistratura, pentiti, antimafia, informazione, televisione, rapporti con le istituzioni, rapporti con le opposizioni, estero, fascismo-antifascismo, questione morale, pensioni, problema dell'antitrust e della commissione degli interessi, su tutto questo, ed è un elenco approssimativo, governo e maggioranza hanno detto, proposto o annunciato molto: ma sempre con un seguito di polemiche interne e internazionali di asprezza inedita. In parte era prevedibile, vista la novità della situazione politica e della rivoluzione elettorale. Ma lo «stile» con cui Berlusconi e i suoi alleati si sono messi all'opera era prevedibile? Forse no. Saranno pure, come dicono gli avversari, il vecchio che si ricicla, ma i modi sono nuovi davvero e lo strappo con regole scritte e non scritte della politica c'è. Le opposizioni reagiscono con allarme crescente e hanno bollato il nuovo «stile» di lavoro della maggioranza come un misto di improntitudine e di arroganza. Ma anche tra gli alleati, che non hanno mai nascosto le loro divisioni, c'è chi critica e mugugna. Problemi di inesperienza, ammorbidente il ministero Ferrara. Ma gli avversari sospettano che l'esperienza, in futuro, non migliorerà le cose: perché lo «stile» del polo della libertà deriva da un vizio d'origine. Che riguarda la natura politica della coalizione. E che riguarda la scelta delle persone, e in sostanza quella confusione tra impresa e politica che appare anomala e inedita in una democrazia liberale e occidentale.

Polo all'attacco tra gaffes e polemiche

In poche settimane di lavoro la maggioranza ha già aperto un numero impressionante di fronti di guerra con l'opposizione su temi scottanti. Forse era scontato vista l'asprezza del confronto, ma la novità è soprattutto lo «stile» del polo guidato da Berlusconi. Tra gaffes, sfoggio di muscoli, liste di proscrizione, omissioni, elogi a Mussolini, voglia di normalizzazione, la destra strappa regole scritte e non della politica e delle istituzioni.

liano per quel che fece. Ultime puntate. Reintervistato, Fini insiste nel giudicare non negava l'esperienza mussoliniana fino al '38. Dichiarazioni probabilmente ad uso interno, per calmare gli animi dei nostalgici «duri e puri», ma più che imbarazzanti. Anche perché giungono nel giorno in cui Clinton e le «massime autorità dello stato vanno a Nettuno per celebrare lo sbarco e la resistenza al nazifascismo. Previti, legale del cavaliere e ministro della Difesa, va alla celebrazione a Roma e dimentica di citare la Resistenza, tra l'indignazione dei partigiani presenti. Berlusconi, a Napoli, sorride. Dice che in Italia il pericolo della destra è «una barzelletta» e che lui è presidente del Consiglio perché il pericolo veniva da sinistra. Aggiunge che non intende più dare risposte su questo tema per lui diventato stucchevole.

Televisione e stampa

Qui il tormentone inizia con una lista di personaggi da epurare comparso su un settimanale di destra poche ore dopo la vittoria del cosiddetto Polo della libertà. Ma i veri protagonisti, in questo banco di prova classico per un governo che si voglia dire liberaldemocratico, sono il ministro Storace e il radicale berlusconiano Taradash. Il primo diffonde ogni giorno un elenco di trasmissioni o di conduttori da «normalizzare», ma Berlusconi impone con minacce di crisi di governo alla testa della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai insieme a Taradash. Il pannello di Forza Italia inizia il mandato con un'iniziativa che Berlusconi giudica «personale»: va in procura a denunciare la Rai. Non si dimette. Intanto il Tg5 ottiene l'esclusiva per la passeggiata

dei coniugi Clinton ai Fori.

Conflitto d'interessi

È il tema che descrive l'anomalia italiana nel panorama delle democrazie occidentali. Ma è anche quello in cui Berlusconi ha giocato la sua partita più spregiudicata, ben sapendo che il tema non è popolare, dato che, come dice Montanelli, «le regole non fanno audience». Prima delle elezioni il Cavaliere ha promesso molto per evitare il potenziale conflitto d'interessi. Dopo le elezioni ha chiarito che non avrebbe venduto nulla e che l'unica garanzia era la fiducia, nonché gli organismi di controllo costituzionalmente previsti. Ossia pochissimo. Il massimo che ha partorito, sotto l'effetto delle polemiche, è stata la nomina di tre saggi che dovranno produrre idee per cambiare la legge vigente.

Magistratura

Anche questo tema, già buccia di banana per Craxi e molti altri, è il banco di prova per governi che vogliono darsi liberaldemocratici. L'attuale ministro della difesa Previti, uno dei fauchi della coalizione, ex missino, amico stretto di Berlusconi, nonché suo legale, nel bel mezzo delle consultazioni se ne esce con la richiesta di «armonizzare» la composizione del Csm, organo di autogoverno della magistratura alla maggioranza uscita vincente dalle elezioni. È una proposta che indigna i giudici. Sembra una boutade, eppure lo stesso Previti, insieme ad altri parlamentari di Forza Italia, nelle stesse ore invia una missiva al capo dello Stato, in cui chiede che le elezioni del Csm, (il mandato sta per scadere) vengano rinviata fino a quando il parlamento non avrà maturato una riforma dello stesso Consiglio. La lettera è una evidente pressione indebita nei confronti di Scalfaro: il capo dello Stato la respinge, incidendo le elezioni con il sistema attuale. Berlusconi, proprio ottenendo l'incarico, abbozza sulle elezioni ma ripete pari pari la proposta di Previti. Fa di più. Fino all'ultimo tenta di fare ministro della giustizia proprio il suo legale.

Carri armati

Presidenti delle Camere scelti con vasto accordo o di stretta nomina di maggioranza? Il polo della libertà ha indicato subito i suoi orientamenti in materia. Ha scelto il muro contro muro, anche dove, in Senato, i numeri non glielo consentivano. Ha indicato Scognamiglio, avviando l'acquisto di consenso per i numeri mancanti. Prima verso l'intero Ppi e Pato Segni, poi con contatti personali. Sempre evocando la possibilità di accelerare scissioni nel centro.

Pensioni

Il neoministro del Bilancio, il leghista Pagliarini, non trova di meglio che elogiare la riforma cilena in tema di pensioni.

Antimafia

L'unica proposta della maggioranza per la lotta alla mafia è per ora quella di mettere i bastoni fra le ruote ai pentiti. E di prendersi la guida della commissione antimafia.

BRUNO MISERENDINO

zionali, prime pagine di tutti i quotidiani del mondo sul caso Italia. Berlusconi gli disse: «Non c'è alcun pericolo, non ci sarà alcun ministro fascista nel mio governo». Quanto alle polemiche internazionali, il colpevole è trovato: sono i corrispondenti esteri in Italia pericolosamente influenzati dai comunisti. Ci si mette anche la neopresi-

dente della Camera, la leghista Pivetti. Appena eletta ricorda che Mussolini fece del bene nella politica sociale e per le donne. Intanto nel governo entrano cinque ministri e una dozzina di sottosegretari eredi di Salò. In un'intervista al Washington Post si parla di Mussolini ma Berlusconi, dopo le polemiche, nega di aver lodato il dittatore ita-

Fascismo-antifascismo

Esempi? Tantissimi. Si comincia dal tema più caldo, quello fascismo-antifascismo. Berlusconi, già prima delle elezioni, accredita Fini e Alleanza nazionale di scelte irrevocabili di liberaldemocrazia. Passano pochi giorni dallo scrutinio e Fini, in una delle tante interviste sul tema, afferma: «Direi che Mussolini è stato il più grande statista del secolo». Polemiche interne e interna-

D'Andrea: le incompatibilità sono due, con An e con Rifondazione

Ppi nelle giunte con Lega o Pds «Ma sulla linea deciderà il congresso»

ROMA. Che succede nel Ppi? La febbre da congresso - che dovrebbe svolgersi, se la tabella di marcia sarà rispettata, dal 13 al 17 luglio - sta facendo impazzire i dirigenti di piazza del Gesù e delle realtà locali? Il fatto è che in giro per l'Italia stanno nascendo, o sono nate, giunte schizofreniche: alcune vedono insieme Ppi e Pds, come in Piemonte, Abruzzo, Campania e persino in Emilia. Altre invece Ppi e Lega, come in Lombardia (e in Veneto, dove però la questione è più complessa anche per la spaccatura del gruppo Ppi). Stesso discorso per le città e per gli accordi in vista del voto del 12 giugno. Ma non c'è nulla da meravigliarsi, fa osservare Giampaolo D'Andrea, responsabile degli enti locali a palazzo Cenci-Bolognetti. «Abbiamo tre livelli di discorso. Il primo riguarda le Regioni sulla soglia della fine della legislatura, che vogliono evitare finisca anticipatamente. Il secondo, simile al primo, va riferito alle città. Il terzo, invece, riguarda le alleanze future. In questo senso abbiamo deciso di fare degli accordi che puntino il più possibile al centro. L'ultima parola spetta ai dirigenti locali, ma con due precisi limiti: nessun accordo con Msi-An e Rifondazione comunista».

Ppi-Pds, Ppi-Lega. I popolari stringono alleanze - anche per il futuro - a destra e a sinistra, ma con due discriminanti nette: An e Rc. I casi delle giunte regionali e gli accordi per le città. Giampaolo D'Andrea spiega la strategia di piazza del Gesù. Ma questa varietà di posizioni «non influirà sulle scelte politiche congressuali». Mancino: «Ora bisogna collocarsi opportunamente rispetto ad un sistema che induce alla collaborazione tra forze politiche».

ROSANNA LAMPUGNANI

quella forza politica. E su questo sono decisi anche coloro che tra noi sono fautori di un'apertura verso l'area di governo». Con Alleanza nazionale no, dice il Ppi, nonostante l'ex Dc Casini, ora dirigente Ccd, inviti piazza del Gesù a rivedere le sue posizioni intransigenti. Il discorso verso la Lega e Forza Italia però resta aperto. Come dimostra la novità della giunta lombarda, dove siedono fianco a fianco Ppi, Pds, Lega e l'indipendente Corbani, con il presidente leghista Paolo Arignoni. Una situazione vista con grande favore da Roberto Formigoni, naturalmente, da tempo il più aperturista dei popolari verso le forze di governo. «L'ultima scelta possibile», la definisce invece D'Andrea. All'opposto c'è la situazione del Piemonte, dove si è costituita una giunta di «tipo istituzionale» tra Ppi, Pds, Psi, Verdi-sole che ride, un antiproibizionista e un ccd, già dichiarato fuori dal partito per questa sua scelta. Presiederà la giunta il popolare Gian Paolo Bri-

zio. «È la risposta dei cattocomunisti all'iniziativa del liberaldemocratico», è il grido d'allarme del ministro Raffaele Costa, esponente dell'Ucd. In questa scia colpisce soprattutto la realtà emiliana, dove, per la prima volta dopo 25 anni, siedono insieme in giunta pidessini e popolari, con esponenti del Ps, Psdi, Pri, verdi sole che ride e un gruppo di sinistra che si chiama Nuova solidarietà. Poi c'è la situazione del Friuli, dove ad una giunta monocolore leghista è succeduta un'altra di coalizione con un presidente pidessino e la presenza tecnica di un popolare. Ma questo accordo vacilla perché, dicono i popolari friulani, il Pds nelle piccole realtà della regione fa opposizione dura.

L'aspetto più interessante di questo travaglio popolare riguarda le alleanze future. La Puglia è forse il test più significativo per chi guarda con favore ad un avvicendamento tra Ppi e Pds. Infatti l'accordo è stato raggiunto non solo per piccoli

centri, ma anche per grosse realtà come Barletta - è noto che da tempo si batte per diventare provincia - o Ortonova. «Insomma: ovunque il Pds ha fatto la scelta di sganciarsi da Rifondazione comunista», precisa D'Andrea. Per una Puglia spostata a sinistra, c'è un Abruzzo più centrista. Per esempio il candidato sindaco popolare de L'Aquila è sostenuto da Verdi, Psi e Ad, mentre il Pds è rimasto a sinistra. Dunque un gran fermento. «Ma che non influirà sulle scelte politiche definitive che emergeranno dal congresso», precisa il responsabile degli enti locali. «Noi puntiamo nettamente a costruire una terza cosa perché riteniamo che la destra e la sinistra non resteranno così come sono ora». Tuttavia sulle scelte «schizofreniche» del Ppi non mancano le polemiche, come quella di Costa che paventa un allargamento nazionale dell'esperienza piemontese. A Costa, come ad altri, indirettamente risponde il presidente dei senatori popolari. Dice Nicola Mancino: «Ci si vuole coerenze per schiacciarsi completamente, il che non mi pare sia possibile, anche a fronte di tutte le novità che si sono introdotte in questo nuovo sistema politico dove non ci sono più i vecchi partiti di governo, ma non c'è più neppure la sinistra. Si tratta adesso - conclude Mancino - di ricollocarsi opportunamente rispetto ad un sistema che induce alle coalizioni e quindi alla collaborazione tra forze politiche».



Umberto Bossi

ROMA. Niente da fare: Gianfranco Fini non ha nulla da pentirsi. Si limita a concedere al presidente del Consiglio dei ministri, spiazzato dall'ultima apologia del fascismo buono fino al '38, che la «linea politica di Alleanza nazionale è irreversibile» e comprende «l'adesione a valori come la libertà, la democrazia, la solidarietà e il rispetto delle opinioni altrui». Ha messo subito a frutto, Fini, la «lezione» berlusconiana della doppiapizza. Se come coordinatore di Alleanza nazionale è per la democrazia, come segretario del Movimento sociale rivendica il diritto, «proprio perché siamo in democrazia», di «dare giudizi personali, senza la preclusione che siano assiom storici». Non può fare diversamente Fini. Il suo incarico di segretario del Movimento sociale è, invece, prepotentemente messo in discussione da Pino Rauti. «Mi dispiace, ma credo che non sia lui a decidere», taglia corto Fini. «Accetto scommesse sul fatto che se mi candido sarò ancora io il segretario». Se... Si candida o no, Fini, alla guida del Msi? L'uso del condizionale qualcosa deve pure significare. E rivelatrice di un qualche difficoltà è anche un'altra contraddizione. Dice Fini: «Noi abbiamo solo un problema organizzativo, in quanto Alleanza nazionale è una confederazione di soggetti, uno dei quali è il Msi. Il problema è di dar vita ad una confederazione di più soggetti che ha una sola linea politica, che è appunto quella di Alleanza nazionale». Ma quest'ultimo, in tutta evidenza, è un problema politico, non organizzativo, visto che il Msi non ha affatto respinto l'eredità fascista, anzi una sua cospicua componente la rivendica interamente. Insomma, par di capire che Fini resterà alla guida del Msi fino a quando non avrà marginalizzato gli oltranzisti, sempre che vi riesca. Non può, del resto, fare diversamen-

«Con An esponenti pri» Bossi: Forza Italia antieuropeista

Fini: «Dopo il voto finiranno i litigi nella maggioranza»

NOSTRO SERVIZIO

te per consolidare il potere acquisito con la partecipazione al governo di Berlusconi, e che comincia a funzionare come miele per varie operazioni di riciclaggio. È proprio Fini, infatti, ad annunciare che «alcuni ex parlamentari del Pri, guidati dall'on. Gorgoni, e un consigliere del Partito popolare a Roma hanno chiesto di federarsi all'Alleanza» e a sottolineare che tali aggregazioni «non sono quelle tipiche e tradizionali del Msi e della destra».

Un motivo di sospetto in più per la Lega, che nella gran parte dei Comuni in cui si vota ha scelto di rompere l'alleanza elettorale con Forza Italia non solo per timore di un ulteriore svuotamento del proprio elettorato ma anche perché il movimento di Berlusconi ha cercato di riprodurre anche a livello locale il patto con i post fascisti. Se Bossi se la prende con il «capitalista Berlusconi», definendolo «antieropeista», il ministro leghista Domenico Comino ancora ieri ha riconosciuto che «si deve ridare credibilità europea all'Italia». Ma Fini si dice convinto che da lunedì, dopo il voto, la litigiosità nella maggioranza di governo comincerà a calare: «Bossi sa ben distinguere fra la propaganda, che appartiene alla tattica prelettorale, e la strategia che invece entra in gioco dopo il voto». Più sorprendente, semmai, è l'avvertimento che Fini pare lanciare a Berlusconi per le sue attenzioni all'opposizione di centro: «Il partito popolare - afferma - continua ad essere prigioniero di esponenti che lo hanno appiattito sulle posizioni di Occhetto. Mai come ora il centro è la ruota di scorta dello schieramento progressista». Fatto seguire, per di più, da un messaggio. «Tornare alle urne è sempre possibile, ma qualcuno deve assumersi la responsabilità di farlo e considerare che con il sistema maggioritario gli accordi vanno fatti prima». Chi deve ricordarlo?